

GABRIELE BALDINI DISCEPOLO E AMICO

MARIO PRAZ

Quando Vittorio Gabrieli è venuto a chiedermi di collaborare alla *Miscellanea* in memoria di Gabriele Baldini mi son sentito un po' perplesso, non per l'accettazione che è stata subito spontanea, ma pel tema da trattare. I contributi eruditi non s'improvvisano, e in questo caso mi si chiedeva un sollecito adempimento della promessa, e d'altronde ristampare in questo volume uno scritto già uscito nella stampa periodica non era desiderabile, sebbene il padre di Gabriele, Antonio, fosse solito dichiarare che nulla era stato inedito quanto il già pubblicato, e fidando in questa massima, mi confidava il figlio, bene spesso quel gran letterato aveva applicato di suoi scritti *repetita iuvant*. Però la mia voce era stata assente alla commemorazione di Gabriele, e me n'era rimasto un segreto rammarico; e l'unica giustificazione che sapevo dare il quel non essermi fatto avanti, era che di Gabriele avevo tante cose da dire, specialmente, sulla sua personalità, ma la sua scomparsa era troppo recente perché il carattere allegro di certe rimembranze non dovesse parere peggio che fuori posta a quella cerimonia. Ma ora è passato del tempo, e il giudizio sull'uomo non mi pare debba ancora rispettare quelle pudiche reticenze d'occasione, o assumere di necessità un tono solenne.

Diciam pure dunque che la cosa principale di Gabriele non erano i suoi pur degnissimi e spesso brillanti titoli di studio, ma la sua vitalità che si manifestava soprattutto nella conversazione, 'a fellow of infinite jest, of most excellent fancy'. Se Sterne non disdegnò adottare come pseudonimo il nome del buffone di Amleto, non sarà, spero, irriverente applicarlo a Gabriele in grazia del suo spirito arguto e fantastico. Ma non era Yorick la figura shakesperiana a cui egli affettava racciostarsi, bensì Falstaff, alla cui carriera fisiologica la propria risultò curiosamente parallela, dalla gioventù ('Quando ero paggio dei duca di Norfolk, ero sottile, sottile . . .') alla maturità corpulenta come una figura di guadente del Jordaens. Chi l'ha conosciuto soltanto in questo periodo adulto non può immaginare quanto fosse grazioso, diciam pure leggiadro, il

giovinetto che Antonio Baldini me presentò nella sede della 'Nuova Antologia' al mio insediamento nella cattedra d'inglese a Roma nel 1934. Sembrava un giovinetto un po' timido (qualche volta la parola stentava come se fosse affetto da lieve balbuzie), eppure straordinariamente propenso a familiarizzarsi, ad addomesticarsi e ad abbandonarsi come d'un giovane felino. Quando, molto più tardi, divenne assiduo di casa Croce, a una delle cui figlie aspirava a sposarsi (è stato che le simpatie di Gabriele si posavano sempre su figlie di uomini illustri, o donne di doti intellettuali superiori all'ordinario, una predilezione che potrebbe definirsi un umanesimo sentimentale, una gentile efflorescenza del culto per gli uomini illustri), trovandosi un giorno a complimentare con fioriti riboboli il gatto di casa Croce, il filosofo spazientito tagliò corto dicendo: 'Ma insomma non è che un gatto'. Qualcuno avrebbe potuto reagire in simili termini alla magnifica fuga di variazioni barocche che Richard Crashaw intessé sulla bolla di sapone: 'Ma insomma non è che una bolla di sapone';

Il gusto dell'amplificazione era innato in Gabriele e fu forse responsabile anche della metamorfosi del proprio aspetto fisico, come fu responsabile di quello che, accanto a pregi di chiarezza, mi pare il principale difetto della sua sudattissima versione di tutto il teatro di Shakespeare, in cui la condensazione dell'originale viene spesso disciolta nella perifrasi e nella chiosa. Ho detto sudatissima: m'è rimasta infatti l'immagine della stanza in cui vi lavorava in un giorno d'estate nella sua casa di Campo Marzio. Scamicciato, accaldato, corpulento, tra carte e libri si sbracciava come emulando Balzac alle prese con la *Comédie humaine*; i bagliori del solleone parevano vampe d'un falò in cui quell'improvvisato cuoco e carnefice regolava a fuoco lento il girarrosto in cui era infilato il cigno dell'Avon, ungendolo di tanto con la foglia d'alloro intinta di grasso.

Questo è certo un'immagine iperbolica, ma in carattere col personaggio. Se ce n'è di iperboli nelle *Rondini dell'Orfeo*! Per esempio nelle pagine in cui parla di me e della mia biblioteca. Ammetto che le mie lezioni non erano molto frequentate all'epoca in cui noi professori eravamo baroni, ma per Baldini: 'Non aveva, allora, molti allievi. Ma questo è un modo di dire. In realtà non ne aveva quasi nessuno . . . Non mancavano lezioni – all'aprirsi della primavera – in cui non se ne trovava neppure uno, oppure quell'uno

ero io, ed altre in cui, oltre me, c'era soltanto Vittorio Gabrieli'. Quanto alla libreria del mio appartamento, descrive più o meno esattamente il mobile, ma parlando del contenuto, a quello vero sostituisce una rapsodia di quanto di più ghiotto dovrebbe costituire una biblioteca modello di letteratura inglese. Comunque di questa biblioteca divenne presto un *aficionado*: 'Quell'arco, quell'alcova sono stati il Pechenino e il Bignami del mio destino accademico'. E non saprei dire di quanto minore fosse la sua predilezione per la cucina della Teresa, invitandolo io non di rado a condividere i miei pasti. Fu davanti all'alcova della biblioteca che Gabriele fece i primi passi nello studio delle lettere inglesi. Incerti passi, che una volta incespicarono clamorosamente quando mi lesse una sua versione dal Poe (autore che allora gli stava a cuore), in cui la frase 'Beware a becoming carriage' figurava come: 'Statti attento a una carrozza che ti viene addosso'. Da questa carrozza investito e non dell'abilitazione di traduttore, Gabriele per qualche tempo non si fece vedere.

Ma questi erano i tempi in cui Gabriele sarebbe potuto entrare in casa mia dall'uscio socchiuso, tanto era snello. Quando tornò in uniforme dal Sud, alla fine della guerra, mi pareva ancora talmente un bel giovanotto che, avendomi chiesto Leonor Fini, che allora abitava a Palazzo Altieri, di presentarle qualcuno dei baldi giovani che tornavano a Roma liberata, pensai a lui. Non ero presente quando Gabriele si recò da lei, ma evidentemente non aveva incontrato i gusti della pittrice. E non le piaceva Baldini per quello che allora era un difettuzzo, una pennellata fuori posto come quella che le damigelle di corte si dice mettersero per burla quando imbellettavano la regina Elisabetta, e cioè sul naso. Ma allora non era che un timido affacciarsi della concubina di Titone antico al 'balco d'oriente'; più tardi, con l'età, quell'aurorale pennellata doveva farsi più intensa, e tutto il personaggio doveva trasformarsi in qualcosa di ricco e di strano, con l'aggiunta della barba, dapprima usata come espediente per nascondere una *Mensur* provocata da un incidente d'automobile in Inghilterra, e poi conservata col risultato di metamorfosare l'efebo d'un tempo in una figura corposa e coloratissima di Jordaens. Chi l'ha conosciuto così non riuscirebbe mai a ricostruire il paggio del duca di Norfolk. A un certo punto poi subentrò l'influsso di un filologo ben più grande anche per la sprezzatura nei modi e nel vestire, che rasentava la stravaganza,

Giorgio Pasquali. In un mio scritto del 1955 ('Avventure di sette ore', poi ripubblicato nella *Casa della vita*) detti questi ritratto, o meglio schizzo, di Gabriele, incontrato in quei giorni di primavera in Via di Propaganda Fide: 'Così eran venute le dodici e finora non avevo fatto che perder tempo, e non c'è nulla che m'indisponga quanto il perder tempo. Ma il mio giovane amico, che ha una corporatura considerevole per la sua età, e un viso un po' arrubinato dai gusti che ha in comune con Falstaff, mi disse in quel punto una certa frase. S'era in Via di Propaganda Fide, quasi all'imbocco di Piazza di Spagna che s'apriva al sole primaverile, e si vedevano le azalee dei primi gradini della scala, che tutta n'era ornata in quei giorni. Mi disse: 'Perché ti agiti tanto? Non è bello seguitare a discorrere così al sole, senza preoccuparsi del tempo che passa?'

Non sorprenda il momento di Belacqua ('O frate, l'andar su che porta?') in un uomo per altro verso attivissimo, d'un'attività talora febbrile o meglio fabbrile: la sua fatica di traduttore di tutto Shakespeare lo prova. Nulla detestava Gabriele quanto l'agitarsi in un'attesa, il nervosismo delle partenze. Fu questa fondamentale differenza dei nostri caratteri che ci fece sentire, più a lui che a me, un senso di distacco, quasi d'insofferenza di vivere accanto durante il nostro soggiorno a Città del Messico nell'estate del 1965, quando entrambi ci recammo in Australia a far conferenze, io presso le università australiane, lui per la Dante Alighieri. Se qualcuno che aveva promesso di venire tardava, se s'avvicinava l'ora d'una partenza, se si presentava insomma una di quelle circostanze atte a mettere in agitazione un temperamento apprensivo come il mio, io davo segni d'impazienza e ripetevo frasi come: 'Va a finire che se l'è dimenticato!', o guardavo l'orologio; Gabriele s'indisponeva, canzonava, s'irritava non meno di me, ma per altro verso. Poi lui aveva l'abitudine della siesta, io no. Di ritorno da una gita a Tula e a San Martin Tepotzotlan, alle tre e mezzo, io volevo profittare per vedere un museo, lui voleva recarsi in albergo a far la pennichella, e siccome ci accompagnava in automobile il direttore della Banca Commerciale di Città del Messico, fratello di Elsa Morante, la volontà di Gabriele prevalse, e io fui controvoiglia costretto a perdere un paio d'ore in albergo. Quando riuscimmo alle sei, dissipò il mio cattivo umore raccontandomi certe barzellette di Mazzacurati su fittizi nomi giapponesi. Ma la sera al ristorante Sep di nuovo i nostri gusti erano in conflitto. Io mi contentavo

della birra, lui volle una bottiglia di Beaujolais. Ora i vini francesi sono carissimi al Messico. L'equivalente di quella bottiglia (ottanta pesos) in moneta italiana era quattromila lire. Il cameriere, vedendo che il nostro aspetto era piuttosto dimesso, fece considerare in spagnolo che la bottiglia era molto cara. Gabriele insistette. Il cameriere fece venire il proprietario del locale che ripeté l'avvertimento. Ma non c'era verso *'Pido Beaujolais!'*

Era il suo debole, e ne ebbi la dimostrazione pittoresca a Tahiti, nostra seconda tappa. Gabriele non cenava al ristorante dell'albergo, gli sembravano soldi male spesi. Ma ogni sera si recava a Papete, a due chilometri di distanza, di solito a piedi perché il mezzo pubblico era inesistente o molto raro, e si comperava la sua bella bottiglia di vino. Cenava da solo nella sua stanza con una scatola di sardinee quel suo tesoro di nettare. Alle dieci emergeva alle prime battute delle danze locali eseguite al lume delle torce a beneficio dei turisti. Era sempre lucidissimo, e gustava la musica selvaggia e inebriante. Purtroppo era lucidissimo; se da questi eccessi avesse ricavato non solo euforia, ma qualche ammonimento, forse a quest'ora sarebbe ancora tra noi. Alla fine del nostro soggiorno d'una settimana mi mostrò allineate nello scaffale della stanza da bagno una duplice o triplice fila di bottiglie vuote: quasi un quadro di Morandi.

La sua impazienza per certe mie goffaggini arrivò al punto che a Bora, mentre davo prova della mia assoluta incapacità nell'aprire la porta della mia stanza, o meglio cabina, nel rustico albergo Noa Noa che ci ospitava, lui, facendo scattare il congegno con la massima facilità, mi disse come un padre avrebbe detto a un figlio tonto: *'Ma proprio sei nato ieri!'*

E qui debbo dire che, discepolo e amico, Gabriele mi fu anche maestro. Se non imparai da lui ad apprezzare le sottigliezze dalla musica, la colpa è della mia considerevole durezza d'orecchio. Ma fece tutto il possibile. Accanto alla vocazione di filologo, e più forte di essa, egli aveva quella di musicista. *'Il sogno dell'autore, da giovane, era di scrivere delle opere liriche nello stile Bellini Verdi Wagner e Strauss'*, si legge alla fine di *Selva e torrente*. Ne ha lasciato testimonianza nel postumo libro su Verdi, ma di musica era intessuta la sua conversazione, voglio dire che la musica formava una sottile trama d'oro che permeava il suo discorso come in certi tappeti cinesi. Aveva voce ben intonata e nei momenti d'euforia il canto gli veniva naturale.

A Salisburgo, al Seminario americano a Leopoldskron nel 1947, ambiente internazionale piuttosto plumbeo e, almeno per quella che fu la mia esperienza, melanconico – è probabile che ciò dipendesse dal vitto scadente e insufficiente, data la difficoltà di vettovagliamento – Baldini metteva una nota gaia canticchiando (e una volta anche cantando a una serata musicale) arie delle *Nozze di Figaro*, specialmente: ‘Non più andrai farfallone amoroso’, che F.O. Matthiessen dichiarò *very delightful*, pur aggiungendo che aveva poco a che fare con Mozart. Declamò anche, un po’ melodrammaticamente, a una serata di lettura di poesie di vari paesi, il canto di Francesca – ma doveva poi, in altro ambiente, eclissare questa sua *performance* con una lettura e spiegazione dello stesso testo impersonando un presunto professore inglese, con adeguata pronuncia e un’irresistibile impuntatura su ‘scolorocci’.

Non che mancassero spunti comici a Salisburgo. Per esempio il nome di una studentessa finnica, Halme, come lo pronunziava lei a fior di labbra, che pareva un sospiro, un evanescente ‘Iaia’, che Baldini imitava con caricaturale perfezione. O la declamazione d’una poesia patriottica cecoslovacca da parte di Jan Stern, l’*Inno alla mia patria di Hora*. Stern era un spilungone con un muso come un pugno chiuso e un ciuffo di capelli, ai quali si portava continuamente la mano per grattarsi il capo. Leggeva, come dice Matthiessen nel suo *From the Heart of Europe* (1948), in *booming tones*, con tale cozzo di suoni che se ne fossero usciti di tali da bocca d’uomo d’oggi, nessuno avrebbe riso ammirandoli come e Baldini in una risata così scandalosa che uno studente ‘nuove consonanze’, ma che allora facero scoppiare, uno spagnolo presente se la prese con la mia sfacciataggine e per poco non successe uno scandolo. Se in quel punto avesse crocidato dal cornicione del portico quel gracchio che fece sentire la sua voce un po’ più tardi, la nostra risata sarebbe stata ancor più clamorosa.

Nel libro del Matthiessen si parla di Baldini come studioso, ma non se ne traccia un profilo aderente come quello di Vittorio Gabrieli; preoccupato in quegli anni di questioni politiche e di altre tristi faccende personali (si doveva suicidare l’anno seguente) Matthiessen non sembra in quel libro possedere alcunché del *sense of humour* che indubbiamente un inglese non avrebbe mancato di metterci. Un’altra occasione di risa era offerta da una certa Miss Matilda, una bionda che poteva ricordare la Saskia di Rembrandt,

non fosse pei denti gialli e cavallini: aveva un patrigno grande di Spagna e assumeva volentieri atteggiamenti snobistici: quando costei si sedeva su dei gradini, lo spettacolo di ciò che si vedeva dietro la sottana alzata sopra le gambe non coperte d'indumenti intimi era una delle poche distrazioni offerte da quel falansterio.

Una volta Baldini dovette accompagnare il vecchio Otto Klemperer all'ultimo piano del castello; il vecchio dall'adunco profilo di diavolo gli strappò di mano la bottiglia di birra che Gabriele si era accaparrata in una delle periodiche distribuzioni di quella rara bevanda, poi volle essere accompagnato al gabinetto, lì si chiuse dentro, e non riusciva più a venir fuori, sicchè si mise a scuotere violentemente la porta risvegliando chi intorno dormiva a quell'ora (era l'una di notte). Per quella notte (essendo tardi per tornare alla sua casa presso Hellbrunn) aveva accettato l'ospitalità di Leopoldskron e divideva la stanza con Matthiessen, ma invece di dormire di mise a passeggiare avanti e indietro, poi alle cinque di mattina partì sbattendo la porta in modo da bloccare la serratura, e più tardi Vittorio Gabrieli, scavalcando una finestra del corridoio, riuscì a entrare nella camera di Matthiessen e a liberarlo.

Fra Baldini e Vittorio s'era a dar nomignoli ai vari ospiti del Seminar: uno che aveva il labbro leprino era battezzato Tromba Infocata, uno svedese era Occhi di Sonno. Con Gabriele assistetti alla rappresentazione di *Bastian and Bastione* al Teatro delle marionette, di *Dantons Tod*, e di *Arabella* di Strauss, ma a quante serate al Teatro dell'Opera di Roma ho ascoltato i commenti musicali di lui, che spingeva la sua cortesia fino a venirmi a prendere a riportare a casa in automobile, e a procurare i biglietti in piccionaia! C'era in Gabriele un lato umano e affettuoso, che mi si rivelò soprattutto nella nostra sosta a Tahiti. Non passava giorno che non scrivesse una lunga lettera a Natalia, e son sicuro che la più parte del tempo pensava a lei. L'aveva incontrata a Venezia anni prima a un convegno culturale, e ancora vedo la coppia – s'erano affiatati subito – che scendeva dal vaporetto, Natalia così somigliante a un ritratto di Modigliani! E quando ho letto *Selva e torrente*, che Gabriele scrisse poche settimane prima di morire, ho creduto di veder confermato quanto avevo sempre sospettato, cioè che quel suo aspetto divertente, cordiale, di 'farfallone', che abitualmente mostrava, fosse non una maschera, ma soltanto un lato di lui, e che l'euforia fosse a volte forzata per soffocare un

segreto cruccio, ch  certo, sapendo quanto il suo animo anelasse al ruolo di padre, la sua frustrazione dovette essere pi  che cocente. 'La recitata ma pertinente socievolezza con cui eludeva la sua continuata tristezza', ha scritto Giorgio Manganelli, forse forzando una nota che certo era ricorrente in Gabriele. Io credo che la sua anima fosse su due piani, e che la sua allegria non fosse 'recitata', troppa vitalit  soprizzava dal suo discorso per lasciar adito a un sospetto d'insincerit ; ma approssimandosi la fine, il lato di lui pi  profondo si decant  e ne nacque quella fantasia elegante ma triste, quella divagazione sull'aldil  che potrebbe collocarsi nel secolo di Mozart e di Watteau. Scrive degli animali inventati dai poeti: 'Gli animali che non hanno mai calcato il suolo di nessun mondo ma hanno preso vita solo nella fantasia dei creatori di miti'. Ma anche Gabriele era, in qualche modo, un animale fantastico. Un immaginifico che s'era inventato filologo. Ma lui ha calcato il suolo col passo lieve dell'Indifferente del quadro di Watteau.